

CLXXXVIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI SABATO 31 LUGLIO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	11745
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1954-55. (1010)	11746
PRESIDENTE	11746
GULLO	11746
CUTTITTA	11758
Proposta di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	11745
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	11745
MARTUSCELLI	11745
SCAGLIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	11746
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Esame</i>):	
PRESIDENTE	11746

La seduta comincia alle 11.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Trasmissione dal Senato di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la proposta di legge d'iniziativa del senatore Trabucchi, approvata da quel Consesso:

« Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata » (1094).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nella seduta di ieri, ritengo che il disegno di legge « Provvedimenti per il pareggio dei bilanci comunali e provinciali degli anni 1953 e 1954 » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1089) possa essere deferito all'esame ed all'approvazione della IV Commissione permanente, in sede legislativa, con parere della I Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Martuscelli, Lozza, Ravera, De Lauro Matera Anna, Malagugini, Fabriani, Di Giacomo, Viviani Luciana, De Vita, Chiamello e Sciaudone:

« Modificazioni all'articolo 10 della legge 13 giugno 1952, n. 690, in favore degli insegnanti elementari colpiti dal divieto di cumulo delle pensioni » (1031).

L'onorevole Martuscelli ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

MARTUSCELLI. Con il decreto legislativo 7 maggio 1948 gli insegnanti elementari furono parificati, agli effetti del trattamento di quiescenza, agli impiegati civili dello Stato. Con successiva legge 13 giugno 1952 il divieto di cumulo fra le pensioni dirette e le pensioni vedovili a carico dello Stato fu, in con-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

seguenza, esteso anche alle pensioni a carico del Monte pensioni, per gli insegnanti elementari. Senonché l'articolo 40 di questa legge dispose che il divieto fosse operante a partire dal 1948, anziché dal 1952.

Tale retroattività, oltreché antiggiuridica, perché contrastante col principio generale della irretroattività della legge, è risultata anche gravemente iniqua nella pratica, perché le pensioni che già sono state concesse in questo periodo di poco più di quattro anni, vengono revocate e gli insegnanti elementari sono obbligati a restituire a rizzo di trattenute la pensione già riscossa.

Ecco perché si impone una correzione di questa norma, e si impone anche con estrema urgenza, perché noi assistiamo al caso veramente penoso e doloroso di insegnanti in età avanzata che, per effetto delle trattenute, non possono più vivere, percipiendo un assegno che è al disotto del minimo di vita. Perciò, chiedo che, presa in considerazione la proposta di legge, ne venga votata l'urgenza. Faccio notare che i firmatari della proposta sono rappresentanti di quasi tutti i gruppi della Camera, compresi quelli della maggioranza governativa.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SCAGLIA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge.

(È approvata).

L'onorevole proponente ha chiesto l'urgenza. Pongo in votazione questa richiesta.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di quattro domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima è contro il deputato Pino, per i reati di cui agli articoli 610, 639 e 112 del codice penale (violenza privata), 635 e 112 del codice penale (danneggiamenti), 582 del codice penale (lesioni personali) e 614 del codice penale (violazione di domicilio).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La seconda è contro i deputati Ricci Mario e Cremaschi, per il reato di cui all'articolo 615 del codice penale (violazione di domicilio commessa da un pubblico ufficiale).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La terza è contro il deputato Pertini, per il reato di cui agli articoli 303 e 286 del codice penale (istigazione alla guerra civile).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La quarta è contro il deputato Sala, per i reati di cui agli articoli 414 e 633 del codice penale.

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Gullo. Ne ha facoltà.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da vario tempo mi sorprende sovente a proporre a me stesso un quesito: qual è l'ordinamento costituzionale che in questo momento vige nel nostro paese? Il quesito è evidentemente determinato dalla volontà di enucleare dagli avvenimenti e dai fatti che si svolgono intorno a noi un problema di carattere generale, dal bisogno cioè di trarre dagli elementi vari, tante volte solo apparentemente incoerenti, un criterio, un principio che li possa tutti comprendere, che possa dare ad essi un senso, un significato, starei per dire, una coscienza se, come qualche volta accade, non l'hanno, oppure, come è forse più probabile,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

che possa smascherare una coscienza che si ha ma che si fa di tutto per nascondere.

Questo bisogno è il risultato della tendenza a filosofare che, del resto, ha ogni uomo e che ha tanto più un uomo del Mezzogiorno, di quel Mezzogiorno, che, se dà alla patria il maggiore numero di agenti di custodia e di agenti di pubblica sicurezza, non è dubbio che ha anche dato alla nazione molti fra i più grandi filosofi.

Quale è dunque l'ordinamento costituzionale che in questo momento vige nella nostra nazione? La domanda, da un punto di vista teorico potrebbe apparire oziosa, in quanto si potrebbe rispondere che questo quesito si risolve ponendoci avanti ad un testo, quello della Costituzione repubblicana.

Dal punto di vista teorico indubbiamente la risposta c'è: noi abbiamo la Costituzione e ne sono chiarissimi lo spirito e la lettera. Se noi volessimo riassumere tale spirito e tale lettera, basterebbe ricordare che la Costituzione, che fu il risultato di un laborioso compromesso fra le diverse ideologie e le diverse istanze, tende a realizzare nel nostro paese una larga democrazia politica accompagnata ad un'audace democrazia economica.

Si possono ricordare i punti più significativi, dalle grandi riforme strutturali idonee a modificare profondamente il nostro sistema economico, sociale e politico, alla indipendenza del potere giudiziario, ai grandi organi di vigilanza, dirò così, costituzionale, che la Costituzione ha creato per salvare se stessa da ogni attentato. Ognuno di noi ha presente questo grandioso edificio che i legittimi rappresentanti del popolo italiano vollero creare ispirandosi alle grandi idealità sorte dalla resistenza al fascismo, dalla lotta di liberazione dalla guerra contro gli invasori del nostro paese e contro i fascisti loro complici. Ma la risposta evidentemente sarebbe inadeguata ed incompleta se essa si mantenesse su questo piano teorico. Noi vogliamo domandarci invece qual è la realtà, che cosa accade nel nostro paese, di fronte alla Costituzione scritta, e ricavare da ciò gli elementi necessari per poter dare un'esauriente risposta al quesito che mi propongo e che credo si proponga ogni cittadino del nostro paese.

Si constata intanto questo: che il partito di maggioranza e il Governo, che ne è l'espressione, affermano costantemente di voler realizzare, tutelare, salvaguardare la Costituzione e le libertà che in essa sono sancite. Anche nell'ultimo discorso di presentazione del Governo, l'onorevole Scelba è partito da tale affermazione. Però, insieme con questa

constatazione vi è da farne un'altra, sulla quale non può sorgere obiezione o contrasto ed è questa: che le basi dei partiti di maggioranza, e mi riferisco, soprattutto, alla base del più forte partito di maggioranza, ossia del partito democristiano, sono pervase tutte da una crisi evidente, e questa crisi intanto ha un significato e un suo proprio contenuto, in quanto le istanze che la concretano e la maturano implicano una premessa, e cioè che la Costituzione non è applicata. Le grandi istanze che in questo momento commuovono e sommuovono la base democristiana, specialmente la base giovanile della democrazia cristiana, quella che ha costituito del resto la nota caratteristica del congresso di Napoli, sono tali e di tal natura che si conciliano soltanto con una constatazione: che la Costituzione non è applicata. Specialmente dal punto di vista sociale, le istanze incidono appunto su quelle grandi riforme strutturali che la Costituzione sancisce, ma che in tanto possono essere attuale oggetto di richiesta in quanto si parta — e non si può partire — dalla premessa che la Costituzione almeno in questo punto non ha trovato applicazione; poiché, se applicazione avesse avuta, è evidente che quelle istanze non si proporrebbero con l'urgenza con cui sono state proposte e nel congresso di Napoli e, precedentemente, in tante manifestazioni che il congresso hanno preceduto.

Da ciò la grave crisi che in questo momento attraversa la democrazia cristiana. Ed è crisi che ci fa assistere a delle contrastanti prese di posizione veramente strane; strane, dico, perché partono da uno stesso partito, da una stessa formazione politica.

V'è, per esempio, l'atteggiamento dell'onorevole Gronchi, il quale muove dalla considerazione che vi è « una crisi dello Stato liberale, dell'economia borghese, sotto la spinta delle classi lavoratrici che aspirano a diventare soggetto nella direzione dello Stato ». E, in tanto si può fare una affermazione del genere, su cui poggia tutto l'orientamento politico dell'onorevole Gronchi e della parte che lo segue, in quanto evidentemente tutto ciò che la Costituzione sancisce a proposito del rinnovamento economico e sociale del paese e dell'immissione delle classi lavoratrici nello Stato non ha avuto alcuna applicazione.

Di fronte alla posizione così precisa dell'onorevole Gronchi, noi abbiamo — e ricordo solo le manifestazioni degli uomini più in vista — l'atteggiamento di don Sturzo, il quale in un articolo: « Marxismo e democrazia cristiana », che molti colleghi ricorderanno, ha sostenuto invece perfettamente il contrario, e

cioè che non è il caso di fare affermazioni simili in quanto, facendo tali affermazioni, si mostra di accogliere i principî basilari del marxismo. Anzi, egli mette in guardia i componenti della sua parte dal cedere a queste suggestioni, perché esse incrinerebbero profondamente la concezione sociale della democrazia cristiana. Quanto all'ammissione delle classi lavoratrici nello Stato, in quell'articolo don Sturzo dice testualmente che non si spiega « che cosa significano le frequenti affermazioni circa l'inserimento nello Stato delle forze del lavoro. Sono forse esse fuori dello Stato? Certo no. Ed allora, perché eccitare nei lavoratori cristiani il sentimento di inferiorità? ».

Si tratta, quindi, di due posizioni diametralmente opposte, manifestazioni caratteristiche degli orientamenti contrastanti che esistono nella democrazia cristiana. Né noi sappiamo che cosa di concreto è venuto fuori circa questi contrastanti atteggiamenti dal congresso di Napoli. È difficile, infatti, cogliere con precisione il vero significato dell'atteggiamento dell'onorevole Fanfani, il trionfatore del congresso, nel momento in cui esplicitamente afferma — come non credere alla lealtà e sincerità di questa affermazione? — di voler sostenere ed essere vicino al Governo in carica, che è senza dubbio il Governo dell'immobilismo degasperiano, il Governo che non accoglie certamente le tesi dell'onorevole Gronchi e che, d'altra parte, non ardisce affermare di voler accogliere neppure le istanze contenute nell'articolo di don Sturzo. Non è facile, quindi, capir bene che cosa voglia l'onorevole Fanfani, che è pure il capo del più forte partito governativo.

Di fronte a queste manifestazioni così varie e contrastanti, diventa estremamente arduo rispondere al quesito che mi sorprende a proporami tanto sovente: insomma, qual è l'ordinamento costituzionale che vige nel nostro paese? Affrontare un simile quesito significa affrontare tutte o gran parte delle questioni che sono di competenza del Ministero dell'interno, di cui ora è in discussione il bilancio.

L'onorevole Scelba è da vari anni di fronte alla Costituzione repubblicana, egli era ministro dell'interno anche prima che la Costituzione entrasse in vigore e si può dire che non ha lasciato quasi mai il dicastero. Non so se l'onorevole Scelba, trovandosi di fronte alla Costituzione repubblicana, si sia ricordato di quel detto di Voltaire per il quale nella vita vi sono due mezzi per determinare del rumore intorno alla nostra persona: il mezzo della distruzione e quello dell'edificazione. Se

l'onorevole Scelba ha ricordato questa massima, ha pensato che gli convenisse senz'altro imboccare la strada della distruzione. Ed io oggi vorrò col mio intervento non tanto denunciare ciò che il Governo « non ha fatto » per applicare la Costituzione (argomento del quale si è varie volte ed appassionatamente discusso in questa Assemblea), ma ciò che il Governo « ha fatto e fa » perché la Carta costituzionale non abbia applicazione. Questo mi porta ad un esame analitico, che cercherò di contenere nei limiti della brevità del tempo che mi è forzatamente concesso.

Ad ogni modo sento il dovere di farla questa analisi, sia pure a grandi linee e sia pure contenuta nel minor spazio di tempo. E non posso non ricordare, iniziandola, quello che è non solo il contenuto del primo articolo della Costituzione, ma la base di tutta la Costituzione: giustamente la grande affermazione è stata posta nel primo articolo, in quello cioè che dà il tono a tutto il testo. La nostra è una Repubblica fondata sul lavoro. E nessuno di noi pensa che ci si debba fermare alla modesta lettera; oltre la lettera c'è lo spirito che dà il nuovo e vero senso all'affermazione.

L'onorevole De Gasperi, col suo discorso di apertura, quale segretario generale del partito, al congresso di Napoli, avrebbe voluto in realtà portare una leggera modificazione a questo primo articolo della Costituzione. Egli ha infatti parlato di un'altra forza che dovrebbe porsi alla base del nostro ordinamento, forza che sarebbe costituita dai « notabili »; avrebbe, cioè, una repubblica fondata sui « notabili », sugli ottimati. E vi ha insistito ed ha consigliato al suo partito di creare, specialmente alla periferia, degli organismi a cui sarebbe affidato il compito di raccogliere l'opinione che sui vari problemi, che via via vengono a inaturare sull'orizzonte politico e sociale della nostra nazione, hanno i notabili. Su questi, evidentemente pensa l'onorevole De Gasperi, la repubblica italiana dovrebbe poggiare invece che sul lavoro.

Ma che cosa pensa in proposito il nostro Governo? Non è facile da un punto di vista teorico rispondere a tale domanda. Dobbiamo accontentarci di rispondere ad essa in base ai fatti che via via cadono sotto i nostri sensi. E possiamo dire senz'altro, come affermazione che precede una dimostrazione che potrebbe essere abbondante (e se non è abbondante è soltanto per i limiti di tempo che mi stringono), che il Governo di tutto si preoccupa meno che della repubblica democratica fondata sul lavoro. Ne abbiamo avuto dimostrazione anche in questi giorni. Ripeto, non fac-

cio che accenni. Si consideri l'atteggiamento del Governo, per esempio, nella questione della pensione ai ciechi. Badate, non è il fatto delle disponibilità di bilancio che possono o non consentire una misura di pensione più o meno alta; no, è l'atteggiamento del Governo, che si è opposto a che la Camera, attraverso quel provvedimento, potesse affermare un diritto soggettivo del cieco ad avere una pensione dallo Stato. È questo che preoccupa. Perché è così che si torna a quel criterio caritativo, elemosiniero, paternalistico, che è esattamente l'opposto di ciò che deve e può essere una vera politica impostata sul principio della repubblica fondata sul lavoro. E si consideri ancora l'atteggiamento dell'onorevole Vigorelli, nel momento in cui, di fronte alla posizione polemica assunta da Di Vittorio, ardisce dire qui in pieno Parlamento: « Ah, voi assumete questo tono così polemico? Ebbene, io da oggi in poi non tratterò più coi rappresentanti della Confederazione del lavoro ».

Qui v'è molto di più di quanto non vi fosse nell'atteggiamento del Presidente del Consiglio verso i giornalisti dell'*Unità*.

Nel contegno dell'onorevole Vigorelli c'è ben altro. Come può un ministro del lavoro, che ha il dovere di cooperare alla applicazione piena della Costituzione e soprattutto alla applicazione leale e sincera di quel grande principio informatore che è quello dell'articolo 1, dire qui, nella Camera dei deputati, che, dal momento che i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori assumono un atteggiamento polemico (che poi nella fattispecie è stato dimostrato non esistere), non li riceverà più e non tratterà più con loro?

E che dire su quanto è accaduto a proposito della legge sulla disoccupazione agricola? Non vale dire che l'attuale ministro è in carica da 4 mesi, perché è tutto un costume di governo che noi intendiamo stigmatizzare. Dopo più di 5 anni dalla entrata in vigore di una legge che reca qualche modesto beneficio ad una larga e così bisognosa categoria di lavoratori, viene qui il ministro e confessa che solo adesso si è accorto che la legge è in qualche parte non applicabile. È tutta una mentalità. Intanto i lavoratori agricoli aspettano ancora di essere ammessi all'indennità di disoccupazione.

Noi potremmo elencare una infinita serie di enti e commissioni da cui sono aprioristicamente esclusi i rappresentanti della classe lavoratrice, anche se si tratta di organismi che hanno il compito di organizzare, regolare e disciplinare le attività economiche del no-

stro paese, alle quali i lavoratori sono evidentemente interessati in maniera diretta. Valga per tutti l'esempio di quanto avviene in un ente della mia regione. Tutti ricordano che la legge sull'Opera Sila prevedeva l'inclusione dei rappresentanti delle classi lavoratrici, come quelli di tutti gli enti economici della regione, negli organi direttivi: si pensava giustamente che questi non potessero legittimamente funzionare (naturalmente parlo di una intrinseca legittimità) se in essi non fossero rappresentate tutte le categorie sociali. Senonché, nel momento in cui si trattò di ampliare la competenza di tale organo, si trovò modo di fare una legge speciale con la quale si sospese per 6 anni l'applicazione della legge istitutiva e si levarono così di mezzo i rappresentanti della classe lavoratrice.

E quel che accade nelle fabbriche? Io non ripeterò qui il documentato e così interessante discorso che ha fatto ieri il collega onorevole Montagnana; accenno soltanto a questo argomento, senza entrare nei particolari, dato che è stato già ampiamente dibattuto. Quello che avviene in questo campo, onorevoli colleghi, è cosa di fronte alla quale ognuno di noi dovrebbe rimanere pensoso e preoccupato.

E che dire di ciò che avviene per le case del popolo, per le sedi delle nostre camere del lavoro, delle nostre organizzazioni sindacali e politiche? Le nostre organizzazioni vengono mandate via dalle loro sedi dove pur erano da anni e che esse occupavano legittimamente per un duplice ordine di motivi: perché, o erano case del popolo che al popolo erano state tolte dal tirannico regime fascista e che dovevano quindi tornare alle classi lavoratrici che le avevano a suo tempo costruite con il loro sudore e con il loro risparmio, oppure erano sedi di organizzazioni fasciste che i lavoratori avevano occupato a giusto titolo, perché essi erano all'avanguardia nella lotta contro il fascismo, erano all'avanguardia nel momento in cui, proprio per la loro lotta, il paese veniva restituito a libertà.

Ebbene, si assiste invece a questo spettacolo osceno e vergognoso di organizzazioni operare, combattentistiche, di associazioni politiche le quali vengono scacciate dai loro locali per ordine del Governo, il quale afferma che questi edifici, una volta sedi delle associazioni fasciste, sono ora passati allo Stato e pertanto lo Stato non può consentire che essi siano occupati da organizzazioni del lavoro, ossia non può consentire che trovi in questo campo applicazione l'articolo 1 della Costituzione, che dice appunto che la nostra è una Repubblica democratica fondata sul la-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

voro e quindi dovrebbe, in ogni modo, facilitare la vita delle organizzazioni dei lavoratori.

E si ha la vergogna dell'episodio accaduto a Marzabotto, il grande paese martire della nostra nazione, che ha dato alla rabbia omicida fascista ben 1.800 creature umane. Ebbene, avanzi, in questo paese che dovrebbe costituire, diciamo così, una plaga sacra anche per i governanti democristiani, è stato possibile vedere la « celere » lanciata contro le associazioni politiche, operaie, combattentistiche che occupavano la casa del popolo e vedere queste associazioni messe fuori con la maggiore e più disonorante delle viltà.

Una voce a sinistra. Che ne pensa l'onorevole Saragat? Vergogna!

GULLO. Ma accade in questi fatti una cosa strana, che io vorrei far presente all'onorevole Scelba nella maniera più serena. Onorevole Scelba, da quale legge, da quale pratica trae lo Stato il diritto di fare quello che non potrebbe assolutamente fare nessun proprietario privato? Perché qui, oltre il fatto sostanziale e così grave in se stesso di mandar via dalle case le organizzazioni, c'è un fatto che è, sì, procedurale, ma che è altrettanto vergognoso e incredibile, e cioè che dall'oggi al domani, *manu militari*, quelle organizzazioni vengono messe fuori. Ma lo Stato non dovrebbe garantire il rispetto delle leggi per tutti i cittadini? Proprio voi parlate tante volte, a proposito di leggi vincolistiche, di povere vedove che non riescono a togliere all'inquilino la propria casetta da cui trarrebbero i mezzi di sussistenza ed esse sono costrette ad assistere impassibili all'inquilino che occupa il loro unico appartamento, e lo occupa con fitti irrisori. Eppure, anche voi trovate che è giusto non derogare alla legge comune e non concedere neanche a queste vedove (che spesso vivono veramente in stato di estremo bisogno) la possibilità legale di mandar via l'inquilino dall'oggi al domani.

Invece, lo Stato, il Governo, che dovrebbe ricordarsi di amministrare una Repubblica fondata sul lavoro, perché deve avere, di fronte ad associazioni di lavoratori, un diritto che nessun cittadino ha nel nostro paese? Perché, cioè, deve arrogarsi il diritto di mandar via, senza alcuna garanzia procedurale, *manu militari*, dalle loro sedi che legittimamente occupavano, le organizzazioni sociali, operaie, politiche, combattentistiche, assistenziali, ecc.?

È una domanda che rivolgo all'onorevole Scelba, naturalmente non illudendomi che mi si possa dare una risposta soddisfacente. (*Commenti a sinistra*).

Non voglio ricordare all'onorevole Scelba (che finge di scrivere, ma ascolta) quello che pubblicano perfino i giornali più ortodossi, per esempio *La Stampa*: « Intervento della polizia per uno sfratto politico ». Il titolo stesso è significativo: intervento della polizia per uno sfratto « politico ». Ma, che io sappia, gli sfratti dovrebbero essere giuridici, cioè eseguiti col rispetto delle norme giuridiche che regolano appunto gli sfratti! E non sto qui a ricordare i numerosi e vergognosi episodi di poliziotti che si lanciano contro gli abitanti delle case del popolo, scacciandoli da esse con la più scatenata violenza.

Ma non bastano questi episodi a caratterizzare la politica del Governo di fronte all'articolo 1 della Costituzione. Vi sono atteggiamenti di carattere ancor più significativo, perché sono più generali, perché incidono su principi più fondamentali.

E lo sciopero, sì o no, un diritto? Perché, intendiamoci: partire dall'affermazione che una determinata manifestazione sia un diritto, sancito e riconosciuto dalla legge positiva, è partire da un principio che può non ricorrere quando si tratta di manifestazioni le quali, pur non essendo illecite, non sono comunque definite dalla legge positiva come manifestazioni pienamente giuridiche. Indubbiamente lo sciopero è un diritto.

Dico questo perché, quando ci manteniamo all'affermazione astratta, è facile trovare l'accordo. Penso che nessuno possa in questo momento eccepermi che lo sciopero non sia un diritto. Tutti risponderanno certamente che è un diritto e che c'è un articolo della Costituzione che riconosce questo diritto!

Ma non è alla stregua di questa affermazione teorica che si misura la lealtà democratica nel riconoscere il diritto e nel facilitarne l'esercizio; perché, che io sappia, allorché si tratta di una manifestazione che è un diritto, il Governo non soltanto non deve aversarla, ma deve assicurarne il pieno svolgimento. Diversamente, che cosa è un diritto? È forse qualcosa stabilita al solo scopo di dare a noi il gusto di fare un'affermazione astratta? La affermazione ha un valore in quanto nella pratica si ha il libero, pieno e tutelato esercizio di quel diritto.

Ora, che cosa accade? Non credo che vi sia uno sciopero, solo che sia stato proclamato nel nostro paese e che — si capisce — abbia avuto delle proporzioni più o meno estese, non credo che vi sia stato un solo sciopero di fronte al quale la prima affermazione governativa non sia stata questa: è uno sciopero politico. E ciò anche quando evidenti ragioni

economiche o sociali ne giustificavano senz'altro la dichiarazione, Ma l'affermazione del Governo è sempre questa: si tratta di uno sciopero politico. Del resto, dove è detto che un'affermazione simile, anche se esatta, può scuotere la consistenza del diritto? Dove è scritto che gli scioperi politici non sono permessi, che debbono quindi essere senz'altro contenuti e perseguitati con le forze di polizia? Non so che nella nostra Costituzione vi sia una disposizione simile.

Comunque, ognuno di noi può attestare la verità di questo fatto, e cioè che il Governo trova sempre il modo di dire che si tratta di uno sciopero politico; e non vi è sciopero che non veda la provocatoria esposizione di ingentissime forze di polizia e tante volte anche di forze dell'esercito, schierate nella zona dove lo sciopero si svolge, dove cioè si esercita un diritto. E che cosa accade? Quello che non accadrebbe se non vi fossero, appunto, le forze di polizia, quelle forze di polizia che tante volte determinano volutamente, o, se anche non volutamente, necessariamente la consumazione di reati di resistenza, di violenza, di reazione — in una parola — all'azione poliziesca. Perché? Perché tante volte si tratta di pacifiche riunioni di scioperanti, necessariamente conseguenti all'esercizio del diritto di sciopero, contro le quali si scatenano le cariche poliziesche. Ora, non è nemmeno immaginabile una carica di polizia che non susciti delle reazioni. Volete che non reagisca il cittadino che si vede venire addosso agenti a cavallo, o motorizzati, o anche appiedati, pronti a usare le armi? Volete che nella folla non si determini movimento di reazione? Ma è necessario, è fatale che ciò avvenga, anche se questo movimento non ubbidisce ad una volontà determinata, ad un proposito preciso, ma è l'effetto obiettivamente necessario di una carica simile, di una simile violenza.

Tutto questo, si capisce, vale poi per procedere ad indiscriminati arresti e ad indiscriminate denunce all'autorità giudiziaria, per i delitti più vari; e si assiste a quello cui si è assistito per lo sciopero di Ferrara in cui si è avuta perfino — e traggo la notizia da *La Stampa* e non da un giornale nostro — la sospensione dalla carica del sindaco comunista di San Felice sul Panaro, Bruno Brunelli, a tempo indeterminato, perché aveva incitato i braccianti e i boari a non andare al lavoro durante il recente sciopero agricolo! Questo sindaco aveva esercitato un diritto. Se è vero che lo sciopero è un diritto, può mai costituire un delitto o anche soltanto un illecito consigliare qualcuno ad esercitarlo? Ma

in che mondo siamo, in quale scompiglio giuridico — e non solo politico — gettate il paese quando suspendete un sindaco semplicemente perché ha consigliato ai suoi amministratori, che appartengono a quella categoria che sciopera, di aderire allo sciopero?

Ma l'aspetto più drammatico di questo atteggiamento, così contrario a ogni norma di diritto e alla Costituzione, l'aspetto più doloroso è la persecuzione giudiziaria. È vero: queste cose purtroppo non fanno più impressione. Ma il fatto che esse non facciano più impressione è certo pieno di un significato che dovrebbe preoccuparci e renderci pensosi. Noi non siamo più nemmeno in grado di reagire alle ingiustizie patenti che si consumano, appunto perché queste ingiustizie patenti sono diventate una abitudine nel nostro paese.

Quello che accade a Ferrara supera i limiti della credibilità. Né il ministro dell'interno può rispondere di non avere colpa se l'autorità giudiziaria agisce in questo modo. Questa non è una risposta che possa soddisfare, onorevole Scelba. Perché l'autorità giudiziaria non è una qualche cosa di astratto, che riesca a vivere fuori della vita del paese, che possa ispirare il suo atteggiamento a principi che non sono in atto nel mondo che la circondano. No! L'autorità giudiziaria piega necessariamente a quel clima che voi create volutamente, a quel clima di sopraffazione, di abusi polizieschi, in cui anche i magistrati son costretti a vivere.

Ebbene, cosa è accaduto, cosa accade ancora a Ferrara per il recente sciopero? Non vi è imputato, anche per i reati più modesti, che non sia portato in giudizio incatenato; tutti in stato di cattura, anche le donne, anche i giovinetti, anche i vecchi. La *Stampa* dà notizia che il tribunale di Ferrara ha trovato modo di condannare tre scioperanti, il Carlini, il Beccari e il Ferrari, per oltraggio e resistenza, ciascuno a due anni di reclusione. Ma sapete cosa è aggiunto alla condanna? La non iscrizione nel casellario giudiziario.

Questo indica in maniera precisa lo stato d'animo di questi magistrati, i quali sono purtroppo costretti da quel clima, di cui parlavo dianzi, e dalla purtroppo spiegabile preoccupazione dei loro interessi che sarebbero messi in pericolo se essi si atteggiassero a tutori di una giustizia che non piacerebbe al Governo, sono costretti, dicevo, a dare due anni di reclusione, che è, dati i fatti, pena enorme, ma nello stesso tempo concedono la non iscrizione nel casellario giudiziario, quel beneficio, cioè, che si concede per i reati e per pene di lievissima entità. Essi invece danno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

una grave condanna, e poi, nell'illusione che si possa salvare almeno la propria coscienza, trovano il modo di concedere agli imputati il beneficio della non iscrizione nel casellario giudiziario.

E potrei ricordare che tutte le pene sono state gravissime, e sempre per fatti legati allo sciopero, e determinati quasi sempre dall'atteggiamento arbitrario e provocatorio delle forze di polizia. Né va dimenticato il particolare atteggiamento di una rappresentanza del pubblico ministero, il quale, in ossequio alla sua dipendenza dal Governo, in aula, ha duramente negato l'attenuante del valore sociale e incitato il tribunale a non attenersi alle pene minime, nonostante il certificato immacolato degli imputati. Tutti gli imputati, poi, ripeto, sono stati portati in udienza in stato di detenzione.

Domando se questi fatti, a cui ho accennato per grandi linee, ma sui quali potrei soffermarmi molto di più di quanto non abbia fatto, domando se questi fatti dimostrano che vi sia nel Governo anche la lontana, la crepuscolare intenzione di applicare in qualche modo la Costituzione nel suo punto centrale, lì dove dice che la nostra è una Repubblica fondata sul lavoro, cioè una Repubblica dove i diritti del lavoro, le istanze del lavoro, le aspirazioni e le rivendicazioni del lavoro dovrebbero avere un trattamento di preferenza e di favore. Dico se questo si può affermare di fronte a fatti che invece denunciano apertamente un proposito perfettamente opposto e contrario.

E non parlo (e vado ad altro argomento) di quello che si ricava o si dovrebbe ricavare dall'articolo 3 della Costituzione, il quale riconosce che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali di fronte alla legge, senza distinzione di sesso, di religione, di opinione politica, ecc.; non solo, ma che dice anche che la Repubblica ha il compito di rimuovere gli ostacoli che limitano questa libertà e questa uguaglianza, ossia non solo l'affermazione del diritto del cittadino, ma l'obbligo dello Stato di facilitarne in tutti i modi l'esercizio e di togliere gli ostacoli che possano limitare tale esercizio.

Potrei chiedere: che cosa ha fatto il Governo perché questo articolo abbia la sua applicazione? Ma, come ho già detto, non è questa l'intonazione che ho inteso dare al mio intervento. Io chiedo invece: che cosa ha fatto volutamente il Governo perché questo articolo non abbia applicazione?

Perché vogliamo mentire a noi stessi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, e

non riconoscere quello che accade specialmente nelle province? Quali e quante discriminazioni non si fanno, per qualsiasi cosa che implichi l'esercizio di un diritto da parte del cittadino?

Che cosa accade, per esempio, nel campo dell'emigrazione? Noi sappiamo che non si riesce ad essere compresi nella quota spettante a ciascun paese, se non si presenti il certificato del parroco o del segretario della democrazia cristiana. È il fatto di ogni ora.

E non voglio né posso ricordare tutti i casi che sono a mia conoscenza diretta e sulla verità dei quali non è possibile elevare dubbi, perché sarebbe troppo lungo l'elenco. Mi limiterò a qualcuno soltanto. Un giovane, Perna Francesco di Attilio da Cosenza, che ha il diploma di geometra, è dichiarato idoneo per il corso allievi ufficiali di complemento. Dopo la comunicazione del comandante del distretto militare di Napoli, da cui dipende la mia città, che è dichiarato idoneo in seguito alla visita di selezione attitudinale, egli torna a Cosenza, pronto per partire e raggiungere il corso allievi ufficiali, dove egli assolverà il suo obbligo militare. Ma ecco, improvvisamente gli si presenta un carabiniere a casa e gli comunica e fa firmare una lettera del Ministero, con la quale gli si dice che egli è escluso dal corso allievi ufficiali. Senza nessuna motivazione! Ma il perché si sa. Il padre di questo giovane è un nostro compagno, anzi è un compagno socialista. È bastato questo perché il Perna venisse escluso dal suo diritto di partecipare al corso allievi ufficiali.

Ho scelto questo caso perché di questo giovane posso dare nome, cognome, luogo di nascita, provenienza, ecc.; ma in realtà sono centinaia i giovani, i quali, semplicemente perché parenti di un socialista o di un comunista, vengono esclusi dall'esercizio di questo loro diritto.

Vedo l'onorevole Pacciardi che sorride di soddisfazione; e infatti molto si deve alla sua amministrazione se queste cose accadono nel nostro paese.

E, passando ad altro campo, voglio soffermarmi su di un caso che è ancora più straordinario.

Il giovane Michele Mazzeo di Rombiolo, in provincia di Catanzaro, faceva parte dell'Unsea, l'ente dipendente dal Ministero dell'agricoltura, che fu tempo addietro posto in liquidazione con legge con la quale si dispose anche che i tre quinti degli impiegati dovessero essere immessi, sempre se dichiarati idonei da una commissione che si istituiva all'uopo, in altre branche dell'attività statale.

Questo Michele Mazzeo, che aveva servito nell'Unsea per sei o sette anni e che aveva fatto sempre il suo dovere, presenta la sua domanda alla suddetta commissione per essere mantenuto in servizio. La commissione lo dichiara perfettamente idoneo, e in seguito a ciò il giovane viene proposto per l'assunzione nel Ministero del tesoro.

Si fa il decreto di nomina, il quale risulta registrato alla Corte dei conti in data 4 marzo 1952 al numero 363. Ma, nonostante fosse stato dichiarato idoneo dalla commissione apposita e proposto per il passaggio al Ministero del tesoro, nonostante si fosse proceduto al decreto di nomina e alla registrazione alla Corte dei conti, egli aspetta mesi e mesi, ma non viene chiamato ad assumere servizio.

E poiché è invalido di guerra — e questo aumenta quanto di vergognoso è nella cosa — il Mazzeo interessa dello strano fatto la sua organizzazione, non solo, ma anche molti deputati della regione.

Passa gran tempo, e finalmente, di fronte soprattutto all'insistenza dell'Associazione invalidi, il Ministero risponde che Mazzeo Michele non può essere assunto perché non ha i requisiti richiesti dalla legge. Non si specifica nulla, non si precisa nulla, perché non si sa bene quali debbano essere questi requisiti, quando la commissione all'uopo istituita lo aveva dichiarato perfettamente idoneo; non solo, ma era intervenuto il decreto di nomina, che era stato anche registrato. Vittima di una così patente ingiustizia, il Mazzeo ha dovuto rinunciare al suo posto. È superfluo dire che il Mazzeo non è democristiano.

Se queste non sono discriminazioni, io non so questa espressione cosa voglia significare, e pertanto, di fronte a queste ingiustizie (che, intendiamoci bene, si contano a migliaia), io chiedo a ciascuno di voi come si possa affermare, anche nella maniera più lontana e più vaga, che il Governo faccia di tutto per applicare l'articolo 3 della Costituzione.

Passando dalle discriminazioni individuali a quelle che incidono sugli enti, sappiamo di affrontare un argomento egualmente doloroso, del resto già trattato parecchie volte ed ampiamente così in questa Camera, come nell'altro ramo del Parlamento.

Ma io non voglio affrontare la questione per accertare quanto il Governo non abbia fatto per applicare nella sua intenzione il principio dell'autonomia degli enti locali, così energicamente affermato dalla nostra Costituzione. No. Io voglio invece constatare quanto il Governo ha fatto per restringere, per limi-

tare sempre più la sfera propria dell'autonomia degli enti locali.

E non ricorderò, onorevole Scelba — cominciando dai prefetti — quanto dei prefetti dicono spiriti illuminati, e non della nostra parte. Basta che qualcuno di voi legga un libro che in questi giorni ha suscitato giustamente molto rumore, ossia *Il Buongoverno*, del nostro Presidente della Repubblica: troverà delle frasi più che roventi a proposito dei prefetti, troverà che l'illustre uomo afferma che non vi è possibilità di autonomia locale, non vi è possibilità di libertà negli enti fino a che vi sarà il prefetto nell'ordinamento del paese.

Potremmo ricordare le parole di Silvio Spaventa (come vedete, cito dei conservatori, e dei conservatori di gran classe) che, con una frase veramente drastica, pronunciata nel suo famoso discorso di Bergamo, affermava che non sapeva dire, a proposito dei prefetti, se l'annullamento completo di ogni carattere potesse essere giustificato dalla necessità dell'ufficio. Parole con cui non si potrebbe più drasticamente condannare l'istituto della prefettura.

Bene. L'onorevole Scelba non ha abolito i prefetti. Ma non è questo che volevo dire. Quando un consiglio regionale (e badate si tratta di una regione non governata da socialisti, né da comunisti, la regione siciliana, una regione che è parte integrante, e gran parte del nostro paese per la sua storia, per la sua popolazione, per la sua grandezza) quando un consiglio regionale, al quale la legge riconosce tanta competenza dal punto di vista non soltanto amministrativo, ma anche legislativo, usando di un suo preciso diritto, emana una legge diretta alla abolizione dei prefetti (nell'ambito, si capisce, della regione stessa) e l'onorevole Scelba non trova altro da fare se non violare la Costituzione e non dar corso a questa legge regionale, è chiaro che il proposito del Governo è che i prefetti ci siano e ci restino, nonostante il diverso avviso degli stessi concittadini dell'onorevole Scelba. Il quale, così agendo, non solo si oppone ad un tentativo di applicazione della Costituzione, ma si oppone anche alla volontà legittimamente manifestata da un organo legislativo, tanto è radicata in lui l'intenzione di non applicare la Costituzione...

Una voce a sinistra. Vergogna!

GULLO. E intanto ogni giorno noi vediamo accrescersi i poteri dei prefetti, mentre le condizioni degli enti locali diventano assolutamente insostenibili, specialmente di quelli amministrati dalle forze popolari ed antigover-

native. Come al solito non citerò tutti i casi, perché, ripeto, se dovessi citarli, non dovrei soltanto fermarmi al Mezzogiorno, ma risalire via via tutta la penisola fino alla regione settentrionale.

Voglio soltanto ricordare il caso di Domanico, un piccolo paese della mia provincia di Cosenza, nel quale, dopo forse 40-50 anni di governo dei notabili del paese (tanto cari all'onorevole De Gasperi), nelle ultime elezioni amministrative sono riuscite ad affermarsi le forze popolari. È accaduto questo: i consiglieri eletti, di parte popolare, dovevano dare la prova di alfabetismo, nonostante che quattro o cinque di essi avessero già fatto parte del consiglio comunale e dovessero quindi andare esenti da essa.

Tuttavia, si recarono tutti insieme negli uffici del comune per dare questa prova, la quale di solito viene fatta dinanzi al segretario comunale ed alla presenza di due testimoni. Non presenziava alla prova il commissario che reggeva il comune, che, pur presente nel suo ufficio, fece a meno di intervenire. Senonché avvenne che il verbale non fu in seguito firmato dal commissario e si prese pretesto da ciò per dedurre la nullità della prova.

Fu investita della cosa la giunta provinciale amministrativa, la quale, con un esempio veramente insigne di indipendenza, dichiarò la prova nulla e decaduti i consiglieri di maggioranza, e ordinò che il posto di essi fosse preso dai candidati della lista non eletta. In altri termini, il comune di Domanico avrebbe dovuto essere amministrato dai consiglieri rimasti trombati. Naturalmente, la decisione era di così patente stravaganza che il ricorso alla corte d'appello ebbe esito positivo e la Cassazione confermò la sentenza della corte d'appello, reintegrando nelle loro funzioni gli amministratori liberamente eletti dal popolo di Domanico.

Non voglio dire che tutto questo accadde perché i notabili estromessi dal comune erano parenti intimi di un ministro: non voglio dirlo, perché esito a credere che proprio il ministro possa aver consigliato un simile espediente. Il fatto è che, dopo ciò, questo disgraziato comune sta passando i suoi guai. Tanto è vero che negli organi cosiddetti di tutela i propositi faziosi prevalgono sempre su una visione serena della pubblica amministrazione. Ora il comune non può avere il tesoriere. Gli amministratori si sono rivolti ai deputati, alle leghe dei comuni, al prefetto ed al Ministero. Ma né il prefetto né il ministro rispondono. Il sindaco mi ha scritto una lettera in cui fra l'altro si legge: « Ed in-

tanto Domanico sta senza esattore e senza tesoriere da mesi e mesi. Gli impiegati non ricevono lo stipendio e mandano giaculatorie e stringono la cinta. Non si pagano le tasse e nessuno di coloro ai quali viene dato un qualsiasi incarico riesce ad avere il dovuto compenso dal comune ». E gli ignari amministratori gridano contro gli amministratori, cui si fa colpa di essere neghgenti, impassibili di fronte alle esigenze più elementari del comune. E questo accade perché il comune non doveva essere conquistato dalle forze popolari e di ciò ora paga il fio.

Ma queste sono rose e fiori di fronte ad un altro episodio che è avvenuto a Lavello, nella Basilicata. Lavello è un paese che accentra nella stagione estiva i mietitori, che vi accorrono dalle Puglie e da altre zone della Lucania, offrendo un quadro cui sono purtroppo ancora attuali i versi famosi di Aleardo Aleardi. Si tratta di un grosso paese che offre, durante il periodo della mietitura, lo spettacolo desolante di poveri mietitori...

DI NARDO. Questo spettacolo si può vedere anche a Roma, in piazza del Pantheon.

GULLO. ...che, di notte, dormono nelle strade e nelle piazze, o sotto i porticati. Di questo problema si parlava da molto tempo e l'amministrazione comunale prese una deliberazione per cui il comune avrebbe tolto in affitto il grande salone (l'unico esistente a Lavello) della locale camera del lavoro ampio più di 300 metri quadrati, per potervi ospitare, se non tutti i mietitori, che sono varie centinaia, almeno una buona parte di essi.

La deliberazione venne approvata dall'autorità tutoria l'11 agosto 1953.

Seconda deliberazione del comune. A stagione ultimata si stabilisce la somma da pagare come canone per il mese e mezzo o i due mesi di affitto del locale e si stabilisce la ingente somma di... 40 mila lire.

Nel frattempo, che cosa era avvenuto? Come ho detto, non tutti i mietitori erano andati a dormire in quel locale perché il salone, per quanto vasto, non avrebbe potuto accoglierli tutti.

Profittando di ciò, la prefettura non approva la deliberazione adducendo a motivo il fatto che non era vero che i mietitori avessero dormito nel salone. Si fa di più: si citano testimoni, e, per 40 mila lire (oculata vigilanza sulle finanze comunali¹), si apre addirittura una istruttoria. Si interrogarono alcuni mietitori per sapere se avevano dormito nel locale. Fra le altre cose, l'istruttoria cominciò con le feste natalizie, e i poveri testimoni, che dichiararono di aver visto dei

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

mietitori dormire nel salone, passarono in istato di arresto le feste. Fu possibile così ottenere da qualcuno di essi la dichiarazione che essi non sapevano se i mietitori avessero effettivamente dormito nel salone. Per farla breve, la deliberazione non fu approvata. E pareva che della cosa non si dovesse parlare più.

Ma che cosa è accaduto 15 giorni fa? Si presentano, alla sede comunale, dei carabinieri e traggono in arresto il sindaco e tutti i componenti della giunta (che sono ancora in istato di cattura) perché imputati di falsa testimonianza, di falso in atto pubblico, di tentativo di peculato, insomma dei delitti più gravi. Essi sono ora in attesa di questo inverosimile processo. (*Proteste a sinistra*).

Onorevole Scelba, non finga di non sentire...

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. La seguo attentamente. Quello che ella non può pretendere è che, di fronte ad una serie di casi, il ministro sia in grado di rispondere subito. È facile fare della demagogia di questo genere. (*Proteste a sinistra*).

GULLO. Onorevole Scelba, ella dice di non poter rispondere; ma ha già risposto nel momento in cui ha usato una parola così fuori posto, che io respingo sdegnosamente. Ella dimostra di essere complice di questi sopraffattori: questa è la verità.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. È un vecchio sistema, questo vostro.

GULLO. Ella non ha il diritto di dire a me che faccio della demagogia: la farei, se i fatti non fossero veri. Ma ella ha detto di non saperlo. Come fa allora a parlare di demagogia?

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. Sono ben sette anni che ella usa questo sistema polemico. (*Proteste a sinistra*).

MASTINO GESUMINO. Se i prevenuti sono in carcere, c'è una autorità giudiziaria che agisce.

SILVESTRI. Ma il sindaco democristiano di Sora è uscito dal carcere la sera stessa, con l'intervento dei vostri deputati, compreso l'onorevole Andreotti...

GULLO. È così che si fa giustizia nel nostro Mezzogiorno, soprattutto giustizia amministrativa, la quale è diventata una parola assolutamente vana, affidata com'è alle diligenti ed intelligenti cure dell'onorevole Scelba; in quel Mezzogiorno in cui, a seguire i

consigli dell'onorevole De Gasperi, si dovrebbe fare alleanza coi notabili. Concedo una attenuante all'onorevole De Gasperi: egli non deve sapere che cosa sono i notabili nel Mezzogiorno. L'alleanza con i notabili vorrebbe dire una sola cosa nel Mezzogiorno: non sarebbe soltanto un accorgimento politico o parlamentare per adunare più o meno una determinata maggioranza, sarebbe il deliberato proposito di ostacolare per sempre il cammino del Mezzogiorno verso il rinnovamento, verso la trasformazione totale della struttura medioevale che vige ancora nel campo economico, sociale, politico delle nostre regioni.

E passando, sempre per sommi capi, ad un altro campo di attività del Ministero dell'interno, ossia alle libertà e soprattutto alla libertà di stampa, mi sa dire, onorevole Scelba, che significato ha la circolare del 6 maggio, con la quale si fa obbligo ai tipografi ed agli stampatori di non consegnare gli stampati al committente se prima il tipografo o lo stampatore non ha la ricevuta della questura circa gli esemplari da portare alla stessa? Mi dice, onorevole Scelba — lasciamo stare la demagogia — in base a quale legge è stata emanata una circolare siffatta, la quale — è evidente — non solo menoma ma in certi casi può rendere addirittura nulla la libertà di stampa? In base a quali principi o a quali leggi si fa questo? Ma noi dobbiamo ricordarci anche di un altro fatto, e cioè che le forze di polizia ed i prefetti continuano a fare cose che la magistratura ha condannato dichiarandole illegali. Su ciò abbiamo presentato delle interrogazioni, ma poiché si sa quale è la sorte delle interrogazioni, è naturale che si approfitti di queste discussioni sui bilanci per denunciare questi abusi ed arbitri. C'è un'altra circolare ministeriale con la quale si invitano i proprietari di sale teatrali e cinematografiche a non concedere per manifestazioni, per le quali la Costituzione non ritiene che si debba dare neanche il preavviso, l'uso delle sale stesse senza la preventiva autorizzazione della questura. Non potendo violare apertamente su questo punto la Costituzione, si è scelta, come al solito, con gesuitico accorgimento, la via traversa. Cioè si sono obbligati i proprietari a non concedere le sale senza il permesso della pubblica sicurezza. Ed è facile capire come così si eluda la Costituzione, imponendo ai proprietari delle sale l'obbligo di chiedere quel permesso da cui sono esentati gli organizzatori delle manifestazioni. In che situazione si trovano cotesti proprietari di sale cinematografiche? Essi, per non avere a che fare con la questura, prefe-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

risciono rifiutare la sala e così indirettamente ma efficacemente si viola la libertà di riunione.

E passo alla censura. Onorevole Scelba, ella ha preso l'abitudine di rifiutare tutti i permessi di oltrepassare il confine delle nazioni orientali ai corpi artistici o musicali e in genere agli organismi culturali. Di fronte a questo suo atteggiamento, dove vanno a finire le tradizioni di civiltà e di cultura del nostro paese? Io la pregherei vivamente, se è possibile avere da lei una risposta serena, di dirmi perché è stato vietato al corpo della Scala di andare a Mosca, nonostante che gli organismi culturali sovietici ne avessero fatto insistente richiesta.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. Io vi ho proposto di organizzare dei treni popolari per Mosca. Se volete, sono sempre pronto. (*Proteste a sinistra*).

GULLO. Perché non è stato consentito al regista Giuseppe De Santis di accogliere l'invito sovietico di andare a Mosca? E perché alla Accademia delle scienze di Mosca, che ha rivolto l'invito all'osservatorio astronomico di Arcetri di inviare 12 astronomi per assistere all'eclissi solare interamente visibile dalla zona intorno a Mosca, si è opposto un rifiuto?

L'associazione Italia-U.R.S.S. ha ricevuto dalla Unione Sovietica parecchie casse di libri e di riviste che giacciono ancora in deposito perché il Governo ha fatto divieto di ritirarle. Perché tutto questo? Siamo d'accordo; quelle casse possono essere anche piene di libri, di riviste che non piacciono ai vostri gusti, che voi non vorreste che si leggessero e studiassero; ma questo non può darvi il diritto di mettere sotto i piedi la Costituzione, la quale sancisce l'assoluta libertà della manifestazione del pensiero e della cultura, che è il grande patrimonio ideale dei cittadini.

E valgono le stesse domande di fronte a tutte le altre grandi conquiste sancite nella Costituzione. Quale la sorte dell'indipendenza della magistratura, che dovrebbe avere inizio con la creazione di quel consiglio superiore, cui non si perviene mai, nonostante le richieste continue che vengono da ogni parte e specialmente dai magistrati stessi?

Al contrario, noi abbiamo assistito qui, nell'ultima discussione del bilancio della giustizia, alla dichiarazione netta e recisa dell'onorevole Bettiol, il quale ha affermato che è giusto che il pubblico ministero sia alle dipendenze del potere esecutivo.

BETTIOL GIUSEPPE. Come in tutti i paesi, come anche in Russia. (*Commenti*).

GULLO. La Costituzione non dice questo, però. (*Interruzione del deputato Bettiol Giuseppe*).

La questione è proprio questa: che una maggioranza, la quale dovrebbe applicare la Costituzione, esprime dal suo seno un onorevole Bettiol il quale afferma in piena Camera che il pubblico ministero deve essere subordinato al potere esecutivo.

Non starò a ricordare l'abolizione della giuria. V'è dell'altro. Nell'ultima discussione sul bilancio della giustizia si è potuto ascoltare il ministro il quale ha detto — ed è cosa che investe tutta la politica del Governo — che non è possibile che le donne siano assunte come giudici, nonostante la proclamata parità, e ha tenuto a far ricorso alla ragione che ha ritenuto più solida: è bene che le donne stiano a casa, al fuso, alla conocchia, alla casseruola: non debbono partecipare alle pubbliche funzioni, non è giusto che le donne abbiano una loro parte nella vita politica.

Ma voi questo non dite quando si tratta delle povere mondine o, peggio ancora, delle povere raccoglitrice di olive. Non pensate allora che queste donne sono tanto e tanto più numerose di quelle cui voi vi riferite col pensiero quando affermate una stoltezza simile. Non pensate che anche queste donne, se fosse vera, se fosse giusta la vostra affermazione, potrebbero essere più fruttuose restando alla cucine e al fuso. Allora i vostri argomenti non sono più validi; essi valgono solo quando dovete manifestare la vostra anima reazionaria ed opporvi a conquiste della civiltà, che pur sono di tutte le nazioni, dell'America, dell'Inghilterra, dell'U.R.S.S., ove non si concepisce più che si inibisca alla donna di sedere fra i giudici.

Ma questi vostri atteggiamenti sono anche determinati da un altro vostro proposito, quello cioè di pervenire alla clericalizzazione dello Stato; tutti questi sono aspetti del vostro proposito di clericalizzare lo Stato.

Voglio darle una notizia, onorevole Scelba, che ella forse non ha avuto, quella di un fatto veramente straordinario, che la prego di volermi aiutare ad interpretare, giacché io non trovo ci sia alcuna ragione per giustificarlo.

Alcuni sindaci (dico « alcuni » perché soltanto alcuni me lo hanno comunicato, ma credo che la cosa debba riguardare tutti) mi hanno comunicato, copiandomela, una circolare del Ministero con la quale si fa obbligo ai comuni di registrare come matrimoni perfettamente validi dal punto di vista civilistico i matrimoni cosiddetti di coscienza.

Onorevole Scelba, non so se ella sia « ferato » in questa materia. Come ella sa, vi sono due specie di matrimoni: il matrimonio concordatario che, si capisce, si celebra col cerimoniale cattolico, sul quale, però, è inserita qualche disposizione che non gli è propria, come — per esempio — la lettura di determinati articoli del nostro codice civile. Tale matrimonio deve essere obbligatoriamente trascritto, quando presenta le prescritte caratteristiche, nei registri dello stato civile. Vi è, poi, il matrimonio di coscienza, che è tutt'altra cosa dal matrimonio canonico in genere, e da quello concordatario in ispecie.

Una enciclica, nientemeno che di papa Benedetto XIV (il cardinal Lambertini) del 1741, prescrisse che i matrimoni di coscienza dovevano essere iscritti in un particolare registro, che le parrocchie dovevano conservare, però « sotto l'obbligo segreto del segreto ». Non c'è che la Chiesa che riesca ad escogitare di queste formule! Infatti, il matrimonio di coscienza è assolutamente segreto; quindi, l'obbligo del segreto (dato che il papa prescriveva di trascriverlo in un particolare registro) doveva essere a sua volta segreto. Cioè, se qualcuno domandava al sacerdote se due persone fossero unite da matrimonio di coscienza, il sacerdote doveva rispondere di ignorarlo, essendovi, ripeto, l'obbligo del segreto.

Badate: il matrimonio di coscienza può essere anche celebrato *coram solis testibus*, cioè alla presenza dei soli testimoni. È un matrimonio, dunque, che non risponde in nulla a quelle caratteristiche cui deve obbligatoriamente essere sottoposto il matrimonio, sia pure religioso, ma concordatario, perché esso possa essere trascritto nei registri di stato civile.

E ora con una semplice circolare si porta una così grave innovazione nello stato civile dello Stato italiano e si fa obbligo ai sindaci di trascrivere nei registri pure il matrimonio di coscienza, anche (udite!) se gli sposi non lo vogliono!

Vi faccio notare a quali gravi conseguenze può dar luogo un fatto simile.

Ora, onorevole Scelba, se ella è il tutore dei più gelosi istituti dello Stato italiano, che cosa dice di questa circolare, dato che ella ne abbia conoscenza? Perché può darsi che non ne sappia nulla: ammetto anche questo. Veda un po' di accertare come è stato possibile che nella Repubblica italiana si sia emanata dal ministero una circolare siffatta. (*Commenti a sinistra*).

Devo credere che sia partita dal Ministero della giustizia, perché il pretore del mandamento...

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. Non c'è da meravigliarsi. È noto che i sindaci non dipendono, per questa materia, dal Ministero dell'interno, bensì dal Ministero della giustizia come ufficiali dello stato civile. E la legge che stabilisce questa dipendenza.

GULLO. Ma i comuni dipendono dal Ministero dell'interno.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. Per lo stato civile, no.

GULLO. Capisco che vi sono vari rami di servizi. È come il caso dei prefetti. I prefetti servono vari ministeri. Ma il prefetto, come istituto, dipende dal Ministero dell'interno. E il comune, come istituto, fa parte di quella sfera politica che è propria del Ministero dell'interno.

Guardiamo un po' le cose dall'alto, se ci riesce, onorevole Scelba. Non denunzio il fatto per denunciare una irregolarità, ma guardo da più alto. Qui si tratta dell'ordinamento più geloso dello Stato italiano. Ella è Presidente del Consiglio, non è solo ministro dell'interno. Vuole avere conoscenza di un fatto così grave che viene a ledere l'ordinamento civile dello Stato in uno dei suoi aspetti più gelosi ed interessanti? Vuole conoscerlo, sì o no? Mi fa torto che io abbia denunciato questa cosa?

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. No, ma le risponderò.

GULLO. E passiamo al regime parlamentare che la nostra Costituzione riconosce come il regime della Repubblica italiana. Il regime parlamentare ha come nota sua più caratteristica e più significativa proprio questo: il rispetto delle minoranze, nel senso che bisogna riconoscere ad ogni minoranza il diritto, anzi la possibilità di diventare maggioranza.

Ebbene, noi abbiamo potuto assistere nell'ultimo congresso democristiano ad un ex-Presidente del Consiglio che, parlando come segretario generale del partito di maggioranza, ha detto, ancora una volta, le lodi della legge truffa, ossia di quella legge che, appunto, era creata per sopprimere o limitare grandemente il diritto delle minoranze.

Ma si assiste anche ad altro. Così come ad ogni volgere di stagione si premeditano nuove leggi elettorali perché, appunto, si vuole assi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

curare, non avendo dalla propria parte la volontà libera degli elettori, per diversa via la stabilità di un determinato Governo, alla stessa maniera vi è un'altra minaccia che ricorre costantemente. Quante volte una discussione parlamentare non si chiude in quel modo che piace al Governo, subito esce, o dal Governo direttamente, o attraverso la stampa cosiddetta indipendente, o attraverso manifestazioni di altro genere una istanza: bisogna cambiare il regolamento della Camera e del Senato. Non vi è caso che non si assista a questo tentativo, sempre che una discussione parlamentare non vada per quei binari che il Governo e la maggioranza hanno prefissato; subito si grida alla necessità di modificare il regolamento, quel regolamento che, appunto, è creato per il rispetto delle minoranze e per il rispetto del loro diritto di diventare maggioranza.

Ho finito la mia sintetica ed affrettata rassegna, che — ripeto — poteva avere uno sviluppo molto più ampio. Ma non voglio chiudere questo mio discorso senza ricordare — e mi dispiace che non vi sia l'onorevole Saragat — quanto ha scritto recentemente un deputato laburista, anticomunista convinto e dichiarato, l'onorevole Crossman. Sono parole che vorrei sottoporre all'attenzione di tutti i componenti del Governo, più specialmente dell'onorevole Saragat. Esse si leggono in un saggio contenuto in un libro interessante, tradotto anche in italiano e pubblicato recentemente da Einaudi: *I nuovi saggi fabiani*, pubblicazione che fa capo a quella associazione che ha invitato giorni or sono l'onorevole Pietro Nenni a Londra. Ebbene, Crossman scrive: « Se costruiamo una ideologia anticomunista o partecipiamo alla organizzazione di un *anti-cominform*, non faremo che alimentare la guerra fredda nella illusione che per conservare la libertà sia necessario sconfiggere il comunismo ».

Io vorrei che queste parole di uno scrittore anticomunista fossero meditate dai rappresentanti del Governo in genere, dai rappresentanti socialdemocratici nel Governo in specie. È una illusione che con la vostra lotta anticomunista voi possiate salvaguardare la libertà. Ed è una illusione che le grandi istanze, in campo internazionale, e più ancora in campo nazionale, le grandi istanze di libertà, di autonomia, di indipendenza possano essere realizzate al di fuori delle grandi masse popolari. Vi è di più: nel campo internazionale può essere un principio di necessità a dimostrarci quanta verità vi sia in una affermazione simile: nel campo interno essa include anche un

preciso dovere costituzionale. Voi non avete il diritto di prescindere dalle grandi masse popolari che noi convogliamo o che noi influenziamo; quelle grandi masse popolari che, secondo l'augurio espresso dal Presidente della Camera, devono essere immesse infine nello Stato italiano: perché soltanto immettendo in esso le grandi masse popolari, le loro aspirazioni, le loro rivendicazioni, le loro istanze, soltanto così noi assicureremo alla patria un grande avvenire di progresso e di civiltà. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, data la scarsa disponibilità di tempo per questa discussione, limiterò il mio intervento a quattro questioni, che riguardano il confino di polizia, le licenze per gli esercizi di vendita e consumo di alcole, la libertà di circolazione e di soggiorno in Italia, e infine l'indennità di alloggio dei carabinieri e delle guardie di pubblica sicurezza.

Per quanto riguarda il confino di polizia, il problema ormai è stato abbondantemente trattato in tutti i suoi aspetti e gli inconvenienti che ne derivano sono stati ampiamente posti in luce in passato. Dice l'articolo 13 della Costituzione: « La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge ».

Domando: il confino di polizia è una restrizione della libertà personale? La risposta non credo che possa essere dubbia. È una grave misura lesiva proprio della libertà personale, perché costringe l'individuo a lasciare la famiglia, e trasferirsi in altra località (ad esempio l'isola di Ustica) dove praticamente viene tagliato fuori dal mondo, dalla sua attività, dai suoi affetti più cari. Quindi: una rovina economica, un sacrificio durissimo, una privazione di libertà.

Allora, è possibile che questa azione punitiva così importante per la libertà dell'individuo, possa essere decisa non dall'autorità giudiziaria, ma da una commissione provinciale i cui componenti appartengono in maggioranza al Ministero dell'interno?

Non mi pare che qui vi possa essere dubbio. Anche perché a questo proposito ci soccorre l'articolo della Costituzione il quale dice

che soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge si può privare il cittadino della propria libertà.

Accade invece che il cittadino viene privato della libertà in seguito al giudizio di un consesso che non è la magistratura, anche se la magistratura vi è rappresentata da un proprio elemento, perché della commissione provinciale fanno parte 5 persone: il prefetto, il questore, un ufficiale superiore dei carabinieri (come vedete siamo in famiglia), un magistrato, un cittadino probo ed onesto.

Io ho proposto altra volta, drasticamente, l'abolizione del confino. Mi è stato fatto osservare che non è facile togliere di colpo questa istituzione, che, per altro, non è stata creata dal fascismo ma esisteva anche anteriormente come misura di pubblica sicurezza. Però, la legge attuale bisogna modificarla. Mi risulta che il Governo, forse, ha l'intenzione di mettersi su questa strada: si modifichi perlomeno l'istituto del confino in modo che si possa offrire maggiore garanzia di obbiettività.

La conclusione su questo argomento, onorevole ministro, è la seguente: la polizia non può essere giudice e parte. La polizia deve denunciare (torni al suo mestiere!) fatti concreti e non accuse raccolte dall'opinione pubblica e denunciarli all'autorità giudiziaria. Davanti al magistrato l'individuo accusato avrà modo di difendersi, un avvocato potrà patrocinare la sua causa, gli dovranno essere fatte delle contestazioni su fatti specifici, dopo di che il giudice, in piena conoscenza, deciderà se deve mandarlo al confino e per quanto tempo.

E passiamo al secondo argomento che concerne il testo unico della legge di pubblica sicurezza, più specificatamente all'articolo 95, laddove recita che « in ciascun comune o frazione di comune, il numero degli esercizi di vendita o di consumo di qualsiasi bevanda alcolica non può superare il rapporto di uno per mille abitanti ».

Onorevole, ministro, queste disposizioni le dobbiamo considerare superate: allorché si fecero queste leggi, si era in altri tempi! Ora, abbiamo le libertà democratiche, abbiamo la Repubblica, la Costituzione repubblicana, siamo tutti liberi. È possibile che per aprire una trattoria bisogna stare col naso in aria aspettando il beneplacito del questore?

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. Noi potremmo

anche essere d'accordo. Ma sono proprio le categorie interessate che non vogliono saperne.

CUTTITTA. Parleremo anche di questo. Intanto, le cito l'articolo 41 della Costituzione (perché io mi voglio muovere sui binari della legalità più assoluta) il quale dice che l'iniziativa economica privata è libera. Se un individuo ha intenzione di aprire una trattoria, vuole esercitare appunto una iniziativa economica, vuole guadagnarsi il pane in quella maniera.

D'altronde lei, onorevole ministro, con la sua interruzione ha espresso un concetto che non può essere accettato, cioè quello che non si possono concedere nuove licenze di esercizio di trattorie per non danneggiare gli altri esercenti. È un concetto paternalistico superato! Queste cose andavano bene ai tempi del regime fascista!

Se uno non è libero di aprire una trattoria, mi sa dire che libertà c'è? Agendo come ella ha detto, onorevole ministro, si compie un vero e proprio « intralazzo ». Infatti, siccome un articolo del testo unico rende possibile il passaggio della licenza per atto tra vivi, si viene a moralizzare un mercato che non dovrebbe esistere, cioè quello della vendita della licenza di esercizio!

Invece io dico che, quando un oste non vuole più condurre il suo esercizio, deve chiuderlo, ma non passarlo ad altri realizzando un guadagno illecito.

Una sola condizione può esigersi: quella della moralità dell'individuo che vuole aprire una trattoria, allo scopo di garantirsi che l'aspirante non sia un avanzo di galera che possa trasformare il suo esercizio in un covo di delinquenti. In questo, siamo tutti d'accordo. Ma oltre questo riteniamo non si possa andare, ché altrimenti si restringe la libertà dell'individuo, si toglie quella libertà di iniziativa economica sancita dalla Carta costituzionale.

L'anno scorso l'onorevole ministro dell'interno mi interruppe dicendo di aver dato ordine di vendere il vino nei chioschi. Ma, onorevole ministro, chi si reca in un chiosco, ci va perché si vuole dissetare con una bibita e non per bere del vino. Il luogo dove si consuma il vino è la trattoria, dove, consumando una bistecca od una frittata, ci si beve sopra un bicchiere e magari un mezzo litro, senza pericolo di ubriacarsi.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. Ma agendo come ella dice, non si aumenta il consumo del vino, ma solo il numero degli esercizi.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

CUTTITTA. Indubbiamente anche di questo aspetto della questione occorrerà tener conto. Io mi domando perché questa legge non viene modificata in relazione all'articolo 41 della Costituzione? Vi è o non vi è la libertà di iniziativa economica privata? Recentemente, e precisamente l'anno scorso in Svizzera, fu approvata dal Consiglio federale una legge che riguardava l'apertura di nuovi alberghi, per la quale occorreva chiedere una autorizzazione. Tutti sappiamo che cosa rappresenti l'organizzazione alberghiera in Svizzera nei confronti del turismo. Ebbene, poiché in Svizzera esiste l'istituto del *referendum* (anche noi l'abbiamo, ma sembra che l'attuazione di questo istituto turbi troppo il Governo), questa legge fu sottoposta a *referendum* su richiesta di un cittadino. A nulla sono valsi gli inviti, le raccomandazioni dei membri del Consiglio federale perché la legge fosse confermata. Il popolo svizzero attraverso il *referendum* l'ha respinta, e in tal modo ha dimostrato di aver raggiunto una grande maturità politica, negando ogni possibilità di restrizione della libertà economica.

Passo, ora, alla libertà di circolazione e di soggiorno nel territorio nazionale. Io vorrei presentare una proposta di legge a norma dell'articolo 16 della Costituzione e vorrei proprio vedere come farebbe il Governo a non dare la propria adesione. L'articolo 16 della Costituzione dice: « Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente... »

CAROLEO. Salvo che a Roma nel « quadrilatero di scorrimento » (*Ilarità*). X

CUTTITTA. Nel quadrilatero impera il sindaco di Roma.

L'articolo 16 stabilisce dunque che: « ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza ». Quindi, stabilisce dei limiti in via generale e non nei confronti dell'individuo. Aggiunge, poi, l'articolo 16 della Costituzione: « Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche ». Ebbene, malgrado il dettato dell'articolo 16 della Costituzione repubblicana voi tenete in vigore la legge 5 luglio 1939, n. 1092, legge che fu emanata in una epoca in cui un Governo riteneva di poter dare un certo orientamento alla vita dei cittadini. L'articolo 1 di questa legge stabilisce: « Nessuno può trasferire la propria residenza in comuni del regno capoluogo di provincia o in altri comuni con popolazione superiore ai 25 mila abitanti o in comuni di notevole importanza

industriale anche con popolazione inferiore, se non dimostra di esservi obbligato dalla carica, dall'impiego, dalla professione, e di essersi assicurato proficua occupazione stabile nel comune di elezione o di esservi stato indotto da altri specifici motivi sempre che siano obiettivamente assicurati adeguati mezzi di assistenza — soltanto i signori si possono muovere — « il ministro dell'interno determina, d'accordo con quello delle corporazioni, i comuni di importanza industriale agli effetti della presente legge ». L'articolo 9 aggiunge: « Coloro che prolunghino la loro permanenza nel comune di immigrazione in contravvenzione alle disposizioni della presente legge sono puniti con l'arresto fino ad un mese. Essi debbono rientrare e, occorrendo, essere rimpatriati con provvedimento di polizia nei comuni di origine ». Come è conciliabile questa legge con l'articolo 16 della Costituzione che ho letto testé? Onorevole Presidente del Consiglio, presenterò una proposta di legge per la abrogazione di quelle disposizioni, e nella relazione mi limiterò ad enunciare soltanto il disposto di quella legge ed il testo dell'articolo 16 della Carta costituzionale. Gli onorevoli colleghi non potranno che approvare la mia proposta di legge !

L'ultima questione che intendo trattare è quella che concerne l'indennità di alloggio dei carabinieri e del corpo di polizia. Il 18 maggio 1951 ella, in qualità di ministro dell'interno, rispose ad una mia interrogazione sull'argomento nel modo seguente: « È tuttora all'esame, di intesa con il ministro del tesoro e con gli altri dicasteri interessati, la proposta di revisione delle misure di indennità di alloggio per il personale delle forze di polizia, compresi gli appartenenti all'Arma dei carabinieri ».

Io ho conservato bene questa lettera, che reca la sua firma autografa. E non soltanto per ricordo! Onorevole Presidente del Consiglio, è ora di passare dagli studi alle realizzazioni concrete. Ecco le attuali misure delle indennità di alloggio: comandante generale dei carabinieri, lire 4500 al mese; ufficiali subalterni, 2000, sottufficiali e militi di truppa, 700 lire. Come deputato, io porto un cinquecentosettesimo di vergogna, ma ella, onorevole Presidente del Consiglio, dovrebbe vergognarsi al cento per cento, perché ha il dovere di adeguare subito queste misere indennità all'aumentato costo dei fitti. Si tratta di personale disciplinato, che porta le stellette, ma che è scontento per questo abbandono. Collettivamente non si esprime: non ha il sindacato e non manda ordini del giorno di pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

testa. Questi militari non faranno mai lo sciopero: potranno ridursi a mal partito, potranno conoscere anche il bisogno più crudo e più crudele, ma resteranno sempre devoti e fedeli servitori dello Stato.

Lo Stato non ne abusi ! Non sia un cattivo padrone, sordo alle loro legittime richieste. Le accolga senza attendere altre sollecitazioni. Faccia, lo Stato, quest'opera di giustizia e di bontà. Risollemando le condizioni economiche di questi fedeli custodi delle leggi, li innalzerà nel loro prestigio e ne rinsalderà lo spi-

rito di devozione al dovere. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,20.

IL DIRETTORE *g.* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI